

LA TRAGEDIA DELLE FOIBE RIEVOCATO DA ZECCHI

L'opinionista e saggista premiato da "Acqui storia" per il libro in cui, partendo da personaggi di fantasia, riaccende i riflettori sull'esodo dimenticato degli italiani da Istria, Dalmazia e Fiume

Patrizia Deabate

A sinistra: Stefano Zecchi a colloquio con la nostra valida collaboratrice Patrizia Deabate dopo la premiazione che l'ha chiamato alla ribalta ad Acqui Terme (nella immagine a destra) assieme agli altri vincitori dell'edizione numero 44 della manifestazione dedicata alla storia, analizzata sotto diversi punti di vista e con diversi stili e impostazioni

Il quarantaquattresimo premio "Acqui storia" si è confermato un evento di grande interesse. Sul palco del teatro "Ariston" di Acqui Terme, con la conduzione di Alessandro Cecchi Paone, si è svolta la premiazione di personalità d'eccezione nel campo della cultura e dello spettacolo: per la sezione storico-scientifica il premio è andato a Roberto De Mattei, docente di storia della Chiesa e del cristianesimo all'Università europea di Roma con il volume "Il Concilio Vaticano II - Una storia mai scritta" (Lindau).

"In silenzio gioite e soffrite - Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla guerra fredda" (Il saggista) di Andrea Vento, storico e giornalista, si è aggiudicato il premio nella sezione storico-divulgativa.

Il riconoscimento speciale "Testimone del tempo 2011" è stato conferito a Marcello Veneziani, Brunello Cucinelli, Ida Magli ed Ezio Greggio, i quali hanno ricevuto la riproduzione in bronzo della "Bollente".

All'ideatore e conduttore del programma di Raidue "Voyager - Ai confini della conoscenza", Roberto Giacobbo, è andato il premio "La storia in tv", mentre la medaglia presidenziale, conferita dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, è stata assegnata all'onorevole Antonio Martino.

Vincitore della sezione romanzo storico è stato Stefano Zecchi, noto opinionista del programma



"Porta a porta" di Bruno Vespa, nonché saggista, editorialista, docente di estetica all'Università degli studi di Milano, il cui romanzo, "Quando ci batteva forte il cuore" (Mondadori), ricostruisce la tragedia delle foibe, nonché l'esodo degli italiani da Istria, Dalmazia e Fiume dopo il secondo conflitto mondiale.

Ambientata a Pola negli anni a cavallo tra la fine della guerra e la cessione alla Jugoslavia, la trama ha per protagonista un bambino la cui madre è un'attivista della lotta di liberazione. Il padre, in apparenza una figura opaca e di secondo piano, non bene conosciuto perché partito per la guerra quando il bimbo era appena nato, si rivelerà invece determinato, coraggioso e amorevole, portando il figlio in salvo attraverso un Paese martoriato, tra mille pericoli e stenti.

Nel libro la storia si intreccia con la vicenda intima di un rapporto tra padre e figlio che nasce e si rinsalda in situazioni estreme.

L'incontro tra i vincitori di "Acqui storia" e gli studenti delle scuole superiori della città, avvenuto presso il grand hotel "Nuove terme", è stato una proficua occasione di approfondimento degli argomenti alla ribalta, cui non è mancata l'introduzione dello storico Mario Bernardi Guardi che ha esortato i ragazzi a cercare sempre la verità, con l'aiuto degli insegnanti o anche contro la loro volontà, se necessario.

Abbiamo incontrato Stefano Zecchi nella cornice "belle époque" del "Caffè delle terme", presentatoci dall'assessore alla cultura, Carlo Sburlati, padrone di casa e anima del premio "Acqui storia".

Perché questo romanzo?

«Ho voluto portare una testimonianza forte in riferimento a un dramma troppo a lungo taciuto. E ho inteso mettere in rilievo la figura del padre, in un'epoca in cui i padri vengono troppo spesso "rottamati"».

È una storia ispirata alle vicende della sua famiglia?

«No, però tratta di cose che ho visto con i miei occhi. Io sono di Venezia e l'ultima parte del romanzo è ambientata proprio tra i miei ricordi d'infanzia rivedo ancora gli esuli delle terre cedute alla Jugoslavia affollare le calli della Serenissima, che è quasi una città di confine. La mia famiglia ospitò un profugo, ma lui non aveva figli con sé. Il bambino era io, che rimanevo sbigottito di

mulgata la legge numero 92 istituita del Giorno della memoria?

«Perché si trattava di una guerra perduta: l'Italia doveva risarcire le potenze vincitrici e non aveva voce in capitolo per farsi sentire. Ci sono stati condizionamenti politici. Togliatti del Pci non aveva interesse a puntare il dito contro il regime comunista di Tito in Jugoslavia, le cui malefatte avrebbero gettato discredito



di fronte a quell'esodo».

Perché ha scelto un bambino come protagonista?

«Per porre l'accento sulla vicenda umana, per avere il punto di vista dell'innocenza, non quello del coinvolgimento ideologico e politico. Uno sguardo aperto al dramma di italiani come noi che hanno dovuto lasciare i luoghi in cui erano nati e cresciuti e tutti i loro beni, per poter continuare a essere italiani».

Il libro reca la dedica: «A Federico per ricordare. La vera grande infedeltà è dimenticare». Chi è Federico?

«È mio figlio: io ho un bambino di 7 anni, che adesso è qua... in giro con la madre. Lui mi è stato di grande aiuto, infatti il protagonista ha più o meno la sua età e io ho usato il suo linguaggio: le domande che Federico fa a me sono le stesse che il protagonista del romanzo fa al padre».

Perché la tragedia delle foibe e dell'esodo è stata occultata fino al 2004, anno in cui è stata pro-

sul suo partito».

In un passo del suo libro un personaggio dice che a De Gasperi non importava di cedere l'Istria perché interessato a salvare la propria regione, l'Alto Adige...

«Purtroppo ci sono stati opportunismi diplomatici che hanno eretto un muro di silenzio, cosicché la tragedia delle foibe è stata rimossa dagli storici e dai libri di testo delle scuole. Occorre riportarla alla luce e farla conoscere alle nuove generazioni».

Ha un messaggio per i discendenti degli esuli?

«Sì: non dimenticare, coltivare e custodire le proprie memorie ed essere fedeli alla propria identità».